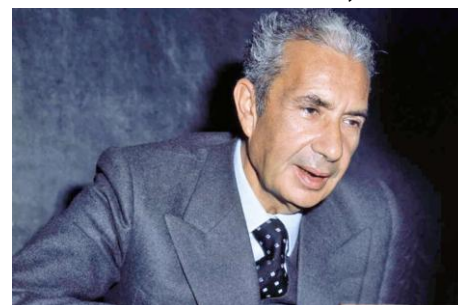


IL RAPIMENTO DI ALDO MORO

Il rapimento di Aldo Moro è uno degli eventi più tragici e simbolici della storia repubblicana italiana. Avvenne il 16 marzo 1978, nel cuore di Roma, in via Fani. Quella mattina, l'onorevole Moro, presidente della Democrazia Cristiana ed ex presidente del Consiglio, si stava recando in Parlamento per votare la fiducia al nuovo governo guidato da Giulio Andreotti. Quello non era un giorno qualunque: il governo stava per nascere con il sostegno esterno del Partito Comunista Italiano. Era la prima volta che comunisti e democristiani collaboravano in modo ufficiale, un passaggio noto come “compromesso storico”, fortemente voluto proprio da Aldo Moro. Mentre l'auto di Moro si dirigeva verso Montecitorio, un commando delle Brigate Rosse, gruppo terroristico di estrema sinistra, tese un agguato. In pochi secondi, spararono decine di colpi, uccidendo i cinque uomini della scorta: Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. Moro fu prelevato e portato via. L'Italia si svegliò in un incubo. Le immagini delle auto crivellate di colpi, dei corpi a terra, dei bossoli sparsi sull'asfalto, fecero subito il giro del mondo. Il sequestro durò 55 giorni e segnò profondamente la coscienza del paese.



Durante i giorni del rapimento, le Brigate Rosse tennero Moro prigioniero in un cosiddetto “carcere del popolo”, un appartamento anonimo in via Montalcini, a Roma. In quel periodo, i terroristi diffusero comunicati, lettere e messaggi registrati per rivendicare l'azione e per giustificare la loro ideologia. Moro, invece, scrisse decine di lettere indirizzate ai suoi familiari, ai dirigenti del suo partito, ai politici di ogni schieramento. In queste lettere, spesso commoventi e lucide, chiedeva che si aprisse una trattativa per salvarlo. Si appellava alla pietà, alla politica, alla Costituzione. Ma il governo italiano, con il sostegno del Partito Comunista, decise di non trattare. La linea della fermezza, sostenuta da Andreotti e Berlinguer, affermava che cedere al ricatto dei terroristi avrebbe significato piegarsi alla violenza e mettere in pericolo lo Stato democratico. Alcuni, invece, come il Partito Socialista di Bettino Craxi, si dichiararono favorevoli a una trattativa. Questo scontro aprì una profonda frattura nella politica e nell'opinione pubblica italiana. Intanto, le lettere di Moro diventavano sempre più disperate. Chiedeva di non essere lasciato solo. Chiedeva una risposta umana, non ideologica. Chiedeva salvezza.

Aldo Moro fu uno dei principali artefici della Repubblica italiana. Giurista, docente universitario, cristiano democratico, fu più volte ministro, segretario del partito e presidente del Consiglio. La sua visione politica era improntata al dialogo, all'apertura, alla mediazione. Proprio per questo, negli anni Settanta, aveva promosso una strategia di avvicinamento tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, guidato da Enrico Berlinguer. Questo progetto, noto come “compromesso storico”, aveva l'obiettivo di stabilizzare il paese in un momento segnato da crisi economiche, instabilità e violenza politica. Moro credeva che l'inclusione del PCI nel processo democratico potesse rafforzare le istituzioni e isolare gli estremismi. Tuttavia, non tutti nel suo partito condividevano questa visione. Alcuni la temevano, altri la osteggiavano apertamente. Anche forze esterne, come ambienti internazionali legati alla NATO e ai servizi segreti occidentali, erano contrari a questa apertura ai comunisti, temendo un cambio negli equilibri geopolitici durante la guerra fredda. È in questo contesto che il rapimento di Moro assume un significato inquietante: colpire lui significava colpire quel progetto di riforma e dialogo. La sua eliminazione fu un colpo durissimo non solo per il suo partito, ma per tutto il sistema democratico italiano.

Il 9 maggio 1978, dopo 55 giorni di prigionia, il corpo senza vita di Aldo Moro fu ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa parcheggiata in via Caetani, nel centro di Roma. Quel luogo non fu scelto a caso: si trovava a metà strada tra la sede della Democrazia Cristiana e quella del Partito Comunista.

Era un messaggio simbolico, un atto teatrale e crudele. La notizia della morte di Moro scosse profondamente il paese. Migliaia di persone si riversarono nelle piazze, in silenzio, con bandiere listate a lutto. Il funerale si svolse in forma privata, su richiesta della famiglia, che rifiutò le esequie di Stato. I figli e la moglie, Eleonora, espressero chiaramente la loro amarezza verso chi non aveva fatto abbastanza per salvare Aldo Moro. Le reazioni politiche furono dure e in molti si interrogarono sull'efficacia della linea della fermezza. Alcuni la difesero, altri la misero in discussione. Ma quel giorno l'Italia perse una delle sue figure più autorevoli. E iniziò una lunga riflessione, ancora oggi aperta, su ciò che accadde veramente, su chi sapeva, su cosa si poteva fare e non si fece.

Negli anni successivi alla morte di Moro, si aprirono numerosi processi, indagini, commissioni



parlamentari. Furono arrestati molti brigatisti, alcuni dei quali collaborarono con la giustizia, altri no. Le Brigate Rosse furono indebolite, ma non sparirono subito. Il terrorismo continuò ancora per alcuni anni, ma l'episodio Moro segnò l'inizio del declino della lotta armata. Tuttavia, molti aspetti di quella vicenda rimasero oscuri. Si parlò di deviazioni nei servizi segreti, di complicità esterne, di giochi internazionali. Alcuni testimoni parlarono di depistaggi, di false piste, di documenti scomparsi.

Le domande ancora oggi non mancano: come fecero le BR a organizzare un'azione così complessa senza aiuti? Perché le forze dell'ordine non riuscirono a trovare il covo? Perché alcuni messaggi non furono presi in considerazione? La memoria di Moro divenne oggetto di dibattito anche tra gli storici e i giornalisti. Ci furono film, libri, serie televisive che raccontarono quel dramma. Alcuni vollero mostrare Moro come un martire della Repubblica, altri sottolinearono le ambiguità e i limiti della politica dell'epoca. Ma al di là delle interpretazioni, resta il dolore per una perdita ingiusta e violenta, e il bisogno di non dimenticare.

Aldo Moro è oggi ricordato come uno dei padri della Repubblica. Le sue idee, la sua visione politica, il suo stile dialogante sono diventati esempi di una politica basata sul rispetto, sulla riflessione, sulla responsabilità. Numerose scuole, strade, biblioteche portano il suo nome. Ogni anno, il 9 maggio, si celebra la Giornata della memoria delle vittime del terrorismo. Le sue lettere scritte durante la prigionia sono considerate documenti fondamentali per comprendere la sua umanità, il suo dolore, la sua lucidità. Parlano di politica, certo, ma anche di fede, di amore per la famiglia, di paura e dignità. Sono un lascito morale straordinario. Moro scriveva con grande stile, con chiarezza e con una profonda coscienza del ruolo che stava giocando. Sapeva di essere diventato simbolo, ma chiedeva di essere considerato uomo. Il suo messaggio, spesso ignorato in vita, è oggi studiato nelle università, nelle scuole, nei dibattiti pubblici. Ricordare il rapimento di Aldo Moro significa riflettere su cosa sia lo Stato, su quanto valga una vita, su come si difende la democrazia. È un dovere civile, storico, umano. Un modo per non perdere il senso delle istituzioni e della coscienza collettiva.